

RILEGGERE *THE HOBO* 100 ANNI DOPO.
DALLA *HOMELESSNESS* DI FRONTIERA ALLA *HOMELESSNESS*
DI CONFINO¹

Giulia Mascagni*

Rereading The Hobo 100 Years Later. From Frontier Homelessness to Border Homelessness

Abstract. People who are homeless represent – today as a hundred years ago – one of the most extreme forms of poverty. Too often, the lack of recognition of the social problem adds up to the personal drama of a condition of grave poverty. Following Nels Anderson’s unsurpassed text The Hobo as a conceptual map, a reflection on some selected theoretical and analytical points related to homelessness is proposed. Retraced the genesis of Anderson’s research, from a perspective of comparison and dialogue with the classic, we will focus on the defining aspects of the phenomenon; the themes of work/non-work and marginalization in the urban context will be investigated; finally, the most current reconfiguration of the processes of material and relational impoverishment and the dynamics of exclusion in the contemporary socioeconomic background will be analyzed.

Keywords: Homelessness, Hobo, Nels Anderson, Chicago School of Sociology, Social Exclusion.

ISSN: 0039291X (print) 18277896 (digital)

DOI: 10.26350/000309_000166

To link to this article: https://doi.org/10.26350/000309_000166

I - INTRODUZIONE

Le persone che vivono in strada rappresentano oggi come 100 anni fa una delle forme più estreme di povertà. La grave marginalità, anche nelle società post-industriali contemporanee, quotidianamente impone difficoltà e privazioni tali da causare uno stato di perdurante disagio e malessere che rapidamente si traduce in modificazioni fisiche, psicologiche e culturali (Bonadonna 2001).

Troppo spesso ancora la condivisione del dramma personale e il suo riconoscimento come questione anche collettiva risultano percorsi ambigui e disperanti: l'in-

* Giulia Mascagni, Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive, Università di Siena. Email: giuliamg.mascagni@unisi.it. Orcid: 0000-0003-1110-9215.

¹ Quest’opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione – non commerciale – Non opere derivate (CC-BY-NC-ND 4.0).

digenza diviene elemento di personalizzazione e psicologizzazione di un intervento sociale talvolta incerto tra pratiche di aiuto, di controllo o di repressione, con uno sbilanciamento del peso della questione sulla persona e il rischio di scaricare sulla stessa la responsabilità della propria situazione (Gui 2012; Barnao 2004; Tosi Cambini 2009; Cortese - Pascucci 2020).

Se è invece vero che la grave emarginazione adulta è un problema sociale, è altrettanto vero che inquadrarne chiaramente gli elementi costitutivi, le dinamiche attuative e i margini di intervento può risultare complicato e sfidante.

Con la crisi recessiva del 2008 e il conseguente aumento delle disuguaglianze di reddito e di ricchezza (Picketty 2016), crescenti fasce di popolazione sono state esposte a percorsi di impoverimento e di precarietà abitativa, fino a scivolare nelle condizioni di *senza tetto* o *senza casa*²: una mobilità discendente che nel nostro Paese ancora risulta priva del freno di adeguate politiche per la casa (Campagnaro et al. 2022) e ad alta vischiosità. Dal 2014, con l'ultima indagine nazionale sull'*homelessness* realizzata dall'ISTAT, si è però avviato un dibattito sulle più urgenti politiche da porre in essere per affrontare il problema della povertà estrema in generale e del disagio abitativo in particolare. Il confronto ha coinvolto il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Federazione Italiana Organizzazioni per le Persone senza Dimora (fio.PSD) e alcune Regioni e Città metropolitane, e ha portato nel 2015 alla stesura delle *Linee Guida per il Contrasto alla Grave Marginalità degli Adulti in Italia*, in continuità con la Strategia Europea EU 2020³. A distanza di quasi 10 anni le più recenti tendenze in tema di intervento di contrasto alla grave marginalità adulta sono quelle di un passaggio dal paradigma "a gradini" dal forte mandato rieducativo/riformativo al riconoscimento della casa e della salute come diritti fondamentali e dunque come beni primari da tutelare o ripristinare, innanzitutto mediante scelte informate e consapevoli e nel rispetto dell'autodeterminazione del singolo anche per modalità e tempistiche. Le indicazioni presenti nel *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* del 2022 vanno in parte in questa direzione, prevedendo l'esplicita destinazione di fondi per l'*housing temporaneo* e l'istituzione di *stazioni di posta* (Mascagni - Mori 2022).

È in questo scenario che si è sviluppato il percorso di ricerca-azione di Federsanità Anci Toscana dedicato alla *homelessness* inserito nell'ambito delle annuali attività di ricerca sui temi della povertà e dell'inclusione sociale condotte per l'Osservatorio Sociale della Regione Toscana⁴. Ed è da questa esperienza di ricerca sul campo che è

² Rispettivamente, secondo la categorizzazione ETHOS elaborata dall'*Osservatorio Europeo sull'Homelessness* FEANTSA (Edgar - Meert 2005) e ripresa anche da fio.PSD: senza riparo di alcun genere, che dorme in modo approssimativo; con un posto dove dormire ma temporaneamente ospite di istituzioni o rifugi.

³ Il tema dei senza dimora è all'attenzione politica comunitaria già dal 2010 con l'*European Consensus Conference on Homelessness: Policy Recommendations of the Jury*. Più recentemente con il principio 19 dell'*European Pillar of Social Rights* "Housing and assistance for the homeless" si è ribadita l'urgenza di un intervento sociale dedicato alla povertà estrema e all'*housing* nel contesto comunitario fino ad arrivare sempre nel 2021 al lancio della *European Platform to Combat Homelessness*.

⁴ I risultati della ricerca ricordata sono disponibili nel volume *Le povertà e l'inclusione sociale in Toscana. Sesto rapporto Regione Toscana, anno 2022*, capitolo 9 *Curare e curarsi nella marginalità. I risultati dell'indagine su senza dimora, salute e accesso alle cure in Toscana*, liberamente consultabile

nato il desiderio di un “ritorno ai classici”, e si è delineata la necessità di una più accurata riflessione sulla teoria.

Il presente articolo, senza presunzione di completezza o esaustività in merito all’argomento, si propone di problematizzare alcune difficoltà di analisi ancora permanenti, a partire dalla polisemia della stessa formula lessicale definitoria di *persona senza fissa dimora*. Seguendo il testo di Nels Anderson *The Hobo* come una mappa concettuale, viene proposta una riflessione su alcuni selezionati punti teorici e analitici relativi alla *homelessness*. Dopo avere ripercorso la genesi della ricerca di Anderson da una prospettiva di comparazione e dialogo con il classico, ci si concentrerà innanzitutto sugli aspetti definitori del fenomeno; si analizzeranno poi i temi del lavoro/non lavoro e della marginalizzazione in ambito urbano; si analizzerà infine la più attuale riconfigurazione dei processi di impoverimento materiale e relazionale e le dinamiche di esclusione nel contesto socioeconomico contemporaneo.

II - *THE HOBO*: STUDIARE I SENZA DIMORA NELLA CHICAGO DEGLI ANNI '20

Nel 1923 *The Hobo* di Nels Anderson è stata la prima monografia pubblicata nella collana dedicata agli studi sulla realtà urbana *Sociological Series*, promossa dalla *University of Chicago Press* e dal *Local Community Research Committee* della stessa Università.

Il lavoro di Anderson si iscrive dunque a pieno titolo nelle attività di ricerca della Scuola di Chicago, costituitasi presso il Dipartimento di Sociologia e di Antropologia dell’Università di Chicago fondato nel 1892, e consolidatosi e divenuto noto grazie alla presenza di numerosi studiosi il cui lavoro di ricerca si caratterizza per l’attenzione a una particolare rosa di temi e l’adozione di metodi comuni.

Sulla scorta della lezione di Park che vede nella città non solo una unità economica, geografica ed ecologica ma non di meno un’area culturale caratterizzata da specifici processi di interazione sociale, il lavoro di ricerca del Dipartimento affronta il tema della devianza non limitandola alla deviazione dalla norma ma aprendosi a interessi e sensibilità particolari per le diverse culture, per la molteplicità degli stili di vita che rendono complessa e sociologicamente significativa la realtà urbana: la città costituisce per questi studiosi uno straordinario campo di indagine sociologica (Acocella 2010; Rauty 1997; Abbott 1999).

Le pubblicazioni raccolte nella collana *Sociological Series* possono essere considerate una declinazione operativa attuata mediante studi empirici di stampo ecologico sullo sviluppo urbano (Abbott 1999) dei concetti teorici di riferimento della Scuola di Chicago di processo, di definizione della situazione, di disorganizzazione e riorganizzazione sociale, di devianza.

online. L’autrice, che è stata responsabile scientifico delle attività di ricerca, vuole ringraziare tutti i colleghi e collaboratori che l’hanno affiancata nel percorso, Marzio Mori per il generoso confronto e supporto, Andrea De Conno coordinatore e anima della *Linea 3 Inclusione sociale*.

Laboratorio naturale sull'uomo urbano e sul suo habitat (Park - Burgess - McKenzie 1925) e pertanto *setting* prescelto di queste numerose ricerche è la realtà complessa, eterogenea e mutevole della stessa Chicago. “I sociologi di Chicago hanno di fronte una metropoli dalle molte etnie. [...] Una città sviluppatasi a dismisura, passata da circa 30.000 abitanti nel 1850 [...] a 1.600.000 circa nel 1900 quando i nativi di Chicago sono ridotti al 21,7% infine 2.700.000 nel 1920 quando l'intera area metropolitana contiene più di 3 milioni e mezzo di abitanti” (Rauty 1997: X). La Chicago delle prime decadi del Ventesimo secolo è dunque caratterizzata da un'esplosione demografica senza precedenti, e si attesta quale centro commerciale e industriale tra i più importanti dell'America di quegli anni e fondamentale snodo ferroviario tra est e ovest del paese. La presenza – solo per transito o per destinazione – di numerosissimi immigrati non più solo di origine europea è un fenomeno numericamente rilevante e capace di creare situazioni di disgregazione e disorganizzazione sociale con ricadute altrettanto considerevoli in termini di devianza sociale e disagio diffuso. È proprio in questo *habitat* di lavoro e di vita quotidiana che i sociologi del dipartimento si trovano a operare, raccogliendo informazioni sulla molteplicità degli ambienti sociali che compongono il quadro cittadino e sulle modalità di vita dei suoi abitanti soprattutto all'interno delle aree periferiche e delle zone più povere.

Nel ventennio tra il 1915 e il 1935 la Scuola di Chicago domina culturalmente e metodologicamente il dibattito sociologico statunitense: il suo metodo di ricerca innovativo e prevalentemente di tipo qualitativo fondato sull'osservazione partecipante, sulla raccolta delle storie di vita e sull'utilizzo di mappature e cartografie, è l'esempio di un rapporto inedito tra ricercatore sociale e contesti di vita e di interazione (Madge 1962; Hannerz 1980; Bulmer 1984). Anche in virtù della collaborazione con il *Council of Social Agencies*⁵, l'accurato sforzo “descrittivo” condotto dagli studiosi della Scuola di Chicago affiancava all'obiettivo conoscitivo un non secondario scopo sociale (Bulmer 1984): mirava cioè a fornire quegli elementi e dati essenziali per intraprendere riforme politiche orientate al miglioramento delle condizioni di vita e all'inclusione sociale a partire da un potenziamento dell'istruzione scolastica al miglioramento del servizio sanitario.

Lo stesso Anderson affronta tematiche classiche della sua Scuola di afferenza applicando – forte del suo retroterra biografico personale⁶ – il metodo etnografico allo studio dell'appartenenza sociale e territoriale e ai modi di vita delle persone senza dimora, soprattutto focalizzandosi sulle forme di adattamento messe in atto (Meo 2009: 198). Ponendosi nell'ottica di considerare l'“oggetto di studio” nel suo *habitat*, Anderson indaga la condizioni di vita del vagabondo da una prospettiva soggettiva

⁵ Costituito nel 1914, il *Council of Social Agencies* costituiva il centro di coordinamento delle principali agenzie di assistenza sociale presenti nell'area urbana di Chicago.

⁶ Nato nell'epoca del declino della frontiera, Nels Anderson (1889-1986) proviene da una famiglia di lavoratori itineranti e conosce in prima persona la vita migrante tra Est e Ovest. Appena raggiunta l'età di una minima autonomia, e prima di iniziare la sua educazione formale in sociologia presso l'Università di Chicago, è lui stesso a intraprendere la carriera e la vita di *hobo*, venendo così a contatto con svariate comunità di lavoratori e con le bande di strada.

esplorandone le percezioni e le immagini di sé, le relazioni sociali, la *vita intellettuale* e i riferimenti simbolici, le strategie di fronteggiamento, le (ancorché precarie) routine quotidiane; ma senza tralasciare un continuo raffronto tra il ricreato ambiente sociale specifico (*hoboemia*) e la comunità più vasta da cui il vagabondo stesso è circondato ma rispetto alla quale è in gran parte un estraneo.

Il volume *The Hobo* è, dunque, il risultato dell'osservazione partecipante e di interviste condotte sul campo, a cui si accostano statistiche relative alla presenza demografica e alle caratteristiche di chi vive nelle zone poste sotto indagine e una ricognizione delle risorse disponibili: dagli esercizi commerciali "aperti" e accessibili al target dei senza fissa dimora (come botteghe di vestiario, librerie, cinema, barbieri) alla gamma di strutture per passare la notte e rifocillarsi (alberghi, chioschi, saloons, ristoranti, affittacamere, *flophouse*/dormitori).

L'analisi di Anderson porta con sé anche alcuni limiti, segnalati dallo stesso autore nell'*Introduzione* al volume dell'edizione del 1961, a partire da una dichiarazione sistematica sul progetto e sul metodo della ricerca.

Un altro punto critico è quello del mancato riconoscimento della povertà come fenomeno situato e legato al contesto produttivo oltre che all'ambiente urbano. L'indubbia attenzione mostrata dagli afferenti alla Scuola di Chicago al tema della povertà urbana porta però con sé un particolare limite insito nello stesso approccio ecologico e unitario che induce a guardare alla città come organismo simbiotico. La realtà industriale con le sue dinamiche di mutamento rimane retroterra evidente ma non citato e viene così meno la differenziazione teorica lungo l'analisi dell'aspetto industriale e lo sviluppo di una sociologia del lavoro, a danno proprio dell'osservazione delle condizioni di coloro che si trovano all'interno di tale processo (Rauty 1997: XLVII).

III - HOBOEMIA. IL CONTESTO URBANO E PRODUTTIVO

La città è polo di attrazione, *chance* di miglioramento, luogo di scambi multipli, funzionali e anonimi ma anche ambito di isolamento e di scivolamento nell'indigenza: è insomma teatro e luogo di produzione e riproduzione di vecchie e nuove forme di povertà. "Storicamente i poveri e i vagabondi hanno trovato nelle città maggiori possibilità di sopravvivenza rispetto ai contesti non urbani: più opportunità di praticare l'accattonaggio o attività al limite della legalità e di reperire lavori temporanei" (Meo 2009: 204).

Nel *mosaico* urbano di piccoli mondi contigui ma distinti, si intessono relazioni sociali non solo occasionali e superficiali ma anche strette e stabili. I processi di segregazione instaurano distanze morali che vanno a disegnare mondi sociali che si toccano ma non si interpenetrano (Park 1952). La città con i suoi quartieri e le sue configurazioni spaziali specifiche permette a persone di gusti diversi di frequentare compagnie congeniali e di creare nuove reti in grado di offrire affinità e supporto; in un ambiente urbano discriminante un network di affini può fornire sostegno morale e accogliere quei comportamenti che altri potrebbero invece disapprovare (Park 1952; Hannerz 1980).

La *Hobobemia* descritta da Anderson è a pieno titolo regione morale e luogo di incontro e sovente (ma non necessariamente) di residenza tra simili; non solo, la città costituisce un mercato del lavoro dove confluire periodicamente: “il numero delle persone senza casa a Chicago oscilla tra 30.000 in momenti favorevoli e 75.000 in tempi difficili. Di essi circa un terzo risiede permanentemente in città. I restanti due terzi oggi sono qui e domani se ne vanno quando c'è molta offerta di lavoro, raramente si fermano in città più di una settimana alla volta. D'inverno, quando le possibilità di lavoro sono ridotte, e ci vuole coraggio a sopportare le intemperie, le visite in città si prolungano fino a tre settimane e ad un mese” (Anderson 1923/1997: 19).

Hoboemia è anche un mondo in trasformazione, fortemente legato ai mutamenti del contesto urbano e produttivo. Come più volte ribadito dallo stesso Anderson, il posto dello *hobo* è nella storia della *frontiera*: nella Chicago dei primi decenni del 1900 è la modalità del lavoro salariato su necessità stagionali o su progetti di breve medio periodo che va a richiamare – ridislocandoli nello spazio, sciogliendo i loro legami relazionali, sradicandoli – i tanti lavoratori manuali disponibili a essere ingaggiati alle condizioni poste dal mercato: “una nuova ferrovia in costruzione, un campo minerario che apre, un giacimento petrolifero ampiamente pubblicizzato, un raccolto eccezionalmente abbondante in Kansas o in Dakota esaltano l'immaginazione e fanno sì che ogni anno migliaia di reclute si arruolino nell'esercito dei lavoratori stagionali e migranti” (Anderson 1923/1997: 66). L'incontro tra questa domanda e offerta avviene in una precisa area della città conosciuta come *il mercato degli schiavi*, sede delle principali agenzie di collocamento, terreno di caccia degli *accalappiauomini* e *méta* obbligata per coloro che sono in cerca di impiego e pronti a stipulare contratti per occupazioni in luoghi lontani.

Con gli anni '30 dello scorso secolo e il compiersi di alcune cruciali trasformazioni tecnologiche e di riassetto urbano (come la trasformazione dei campi minerari in città o l'entrata in scena dell'automobile e la trasformazione stessa della mobilità per modalità e numeri) tramonta definitivamente l'epoca della *frontiera* e si apre una nuova fase di modernizzazione della società occidentale, di consolidamento della sua struttura produttiva di tipo industriale fordista, e di diffuso miglioramento delle condizioni di vita costruito intorno a un'idea di progresso condivisa anche a livello di progetto sociale e politico e a un modello di sicurezza fondato sul binomio tra lavoro stabile salariato e protezioni sociali (Berti - Valzania 2020).

Oggi, a 100 anni di distanza dalla Chicago di *The Hobo*, ci troviamo ad affrontare una fase di diffusa contrazione del settore dell'occupazione stabile e di parallelo aumento del lavoro precario, instabile, sottopagato. Per dirla con le parole di Castel “da un quarto di secolo l'edificio di protezioni costruito nel quadro della società salariale si è incrinato e continua a sgretolarsi sotto i colpi inferti dalla crescente egemonia del mercato” (2004: 97). Lo sviluppo delle attività produttive terziarie, l'indebolimento progressivo delle strutture sociali familiari e territoriali come garanzia e risorsa di protezione e integrazione per i soggetti più deboli, la crisi fiscale delle politiche di welfare hanno prodotto un sensibile aumento dell'insicurezza sociale. Se da un lato flessibilità, assunzione e gestione dei rischi sembrano essere gli elementi chiave della nuova economia e si aprono nuovi margini per una maggiore autonomia e un lavoro formalmente indipendente, dall'altro lato si registrano perdita di sicurezza e precarizzazione. E la

marginalità sociale va ad assumere una nuova forma storica diventando più visibile che in passato e configurandosi come rischio permanente e concreto, esito di eventi precipitanti che si innestano su situazioni segnate dallo stratificarsi di svantaggi e disuguaglianze sociali.

Mantenere una carriera lavorativa coerente, un percorso di vita ragionevolmente controllato e disponibilità materiali adeguate risulta più difficile, e al contempo la mobilità da una situazione all'altra impoverisce le relazioni sociali (Standing 2012), fino a intaccare le risorse minime necessarie per il benessere psicofisico⁷ (Marmot 2004).

La marginalità sembra dunque confermarsi quale costo sociale di lungo periodo della modernizzazione: ora più come *residualità* ovvero esclusione dall'accesso ai processi di tipo produttivo, decisionale e distributivo di un dato sistema sociale; ora più come *sradicamento*, esito della transizione da un'appartenenza all'altra, o della pluriappartenenza o ancora degli stessi processi di esclusione sociale (Ranci 1996; Parsell 2018; Mascagni - Mori 2022).

IV - PER CONCLUDERE: DALLA FRONTIERA AL CONFINO

Chi sono i senza dimora oggi?

Secondo la definizione ufficiale, condivisa a livello nazionale ed europeo (Edgar - Meert 2005; ISTAT 2015), è considerata senza dimora la persona che versa in uno stato di povertà materiale e immateriale e connotato dal forte disagio abitativo, cioè dall'impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di un'abitazione in senso proprio. Una definizione inclusiva, che per molti aspetti collima con la figura dell'*hobo* di Anderson, e che va a ricomprendere anche quanti lo stesso autore distingueva e registrava separatamente come senza dimora stanziali (*home guard*), migranti non lavoratori (*tramp/vagabondo*), senza lavoro dediti all'alcolismo (*bum/barbone*).

Dal punto di vista classificatorio, le forme più visibili ed estreme dell'essere senza dimora sembrano dunque trovare un riconoscimento univoco nella definizione attuale di *homelessness* in senso stretto (De la Fuente-Roldán 2023).

Lo sforzo analitico deve però estendersi anche alla dimensione processuale del fenomeno, andando a osservare i percorsi di progressivo depauperamento che escludono definitivamente dal mercato del lavoro, che rendono via via impossibile l'accesso a un alloggio dignitoso e adeguato, che insomma letteralmente spingono "sulla strada". Prestare attenzione al ventaglio composito di fattori di vulnerabilità si rivela sia a livello scientifico che di intervento sociale la prospettiva imprescindibile per favorire il ritor-

⁷ Già negli anni '20 si riconoscono gli effetti *destrutturanti* dell'inattività forzata. La disoccupazione apre a percorsi di *degradazione* che possono portare alla fila per il pane presso le missioni, all'elemosina come modalità di sostentamento, alla compromissione dello stato di salute. Ai rischi tipici del tempo di lavoro come infortuni, esposizione ad agenti nocivi, mutilazioni, si sostituiscono infatti i rischi del "tempo libero" come l'abuso di alcol e l'uso di droghe. E con un perverso effetto a spirale "l'alcolismo fa diminuire il rendimento economico del lavoratore e tende a spingerlo nel gruppo dei senza dimora [...]. Molti si trovano per strada a causa del bere" (Anderson 1923/1997: 69).

no a situazioni di abitabilità adeguate, ma non di meno per supportare il recupero in termini di capacità di autonomia e autodeterminazione e di benessere psicofisico (Gui 1996; Hertzberg - Boobis 2022).

La povertà è stigmatizzante: solo assumendo che non è riducibile alla sola indigenza materiale è possibile prendere visione di quei meccanismi sociali e insieme individuali che tendono a spingere gli individui ai margini o fuori dalla comunità cui appartengono (Marmot 2004). La deprivazione, in senso assoluto ma anche quando relativa, implica rinunce nello spazio delle capacità. Partecipare liberamente e pienamente alla vita della comunità (Sen 1992: 162) o come sosteneva Smith poter apparire in pubblico senza vergogna, sono attività sociali che richiedono un investimento di risorse, materiali e non, in linea con la disponibilità media degli altri membri del gruppo di riferimento. Il concetto di povertà si collega dunque inesorabilmente al contesto sociale.

Come emerso dall'analisi proposta nei precedenti paragrafi, la povertà in *Hoboemia* appare *integrata*: è condizione diffusa, tipica di contesti dove la mancanza di risorse è generalizzata e dove, di conseguenza, i poveri non sono stigmatizzati ed esclusi ma considerati parte integrante della normale vita sociale (Paugam 2013). La povertà che osserviamo oggi nei nostri contesti urbani è invece una povertà *emarginante* e segnata da una molteplicità di bisogni nuovi: è cioè una forma di povertà capace di tenere insieme dinamiche tipiche della *povertà marginale* e alcune caratteristiche della *povertà squalificante*. Da un lato il diffondersi di fenomeni come il lavoro precario e l'insicurezza economica ripropongono in chiave post-industriale percorsi di depauperamento tutt'altro che inediti, che si strutturano tra lavoro povero e non lavoro, soluzioni abitative precarie e cure sanitarie inadeguate e intermittenti, legami familiari non supportivi e reti sociali rarefatte. Dall'altro lato si attribuisce agli stessi soggetti indigenti la responsabilità della situazione di disagio per l'incapacità di adattarsi al progresso della civiltà moderna, o conformarsi alle norme dello sviluppo economico.

Soffermando l'attenzione sul percorso biografico di quanti ieri e oggi si collocano al di sotto della "linea di povertà" e non dispongono delle risorse minime necessarie per condurre una vita dignitosa rispetto al resto della società, va sottolineato come le origini, le storie e le esperienze dei senza dimora sono state e si confermano estremamente varie (Bonadonna 2001; Cortese - Pascucci 2020). Così come varie e stratificate sono ancora le cause che spingono verso la *homelessness*: motivi di ordine economico legati all'instabilità della carriera lavorativa, motivi personali riconducibili alle condizioni di salute psicofisica, motivi relazionali e sentimentali, discriminazioni, aspirazioni (De la Fuente-Roldán 2023). I sei "motivi per cui tanti uomini lasciano la casa"⁸ individuati da Anderson trovano ancora corrispondenza in quelli che l'ISTAT propone quali primi eventi di vita negativi e ad alto rischio per lo scivolamento verso la condizione di senza dimora: la malattia, la separazione dal coniuge, la perdita del lavoro stabile (ISTAT 2015).

⁸ Nel dettaglio: I. lavoro stagionale e disoccupazione; II. disadattamento al lavoro dell'industria; III. difetti della personalità; IV. problemi nella vita privata; V. discriminazioni di razza o di nazionalità; VI. mania di viaggiare (Anderson 1923/1997: 65).

Le carriere di vita si sviluppano e si strutturano in uno specifico contesto storico economico e culturale. Un contesto che nel 1923 veniva ben descritto con il termine della *frontiera*: emblema di un'epoca di espansione economica, di mobilità nel territorio ma anche nella stratificazione sociale, scenario dove le carriere lavorative così come le traiettorie di vita erano variabilissime e fluide, e dove l'entrata nella condizione di senza dimora era un passaggio con buoni margini di reversibilità e con vie di uscita percorribili. Il disagio abitativo e quello sociale presentavano allora caratteristiche prevalentemente occasionali e saltuarie; il livello di *agency* mantenuto dall'*hobo* gli garantiva una alta possibilità di spostamento nello spazio urbano ed extraurbano e una intensa interazione con il contesto sociale. Parafrasando Anderson, l'*hobo* era insomma un uomo normale con i difetti dell'uomo normale, lavoratore anzitutto. Un "lavoratore in posizione provvisoria [...] disposto ad andare dovunque per cogliere l'opportunità di un lavoro, [...] ugualmente disposto a lasciarlo in seguito" (Anderson 1923/1997: 13).

Un contesto che oggi nel 2023 troviamo profondamente mutato e che, nell'ambito occidentale e in particolare in quello nazionale italiano assume i tratti del *confino*.

Per generazioni che in molti casi non avevano mai sperimentato alcun tipo di privazione nella loro infanzia o più recente storia familiare – ma non meno per i migranti economici rifiutati dal sistema di protezione internazionale e sfruttati dal mercato del lavoro illegale (Bartholini 2022) – il declino e la dipendenza dai benefici sociali, in particolare gli aiuti finanziari, provocano la sensazione di un'inevitabile discesa nella *disperazione sociale* e innescano pericolosi percorsi di autosvalutazione (Paugam 2013; Parsell 2018). Il progressivo assottigliamento e sfaldamento delle risorse materiali e relazionali inizia ben prima del ritrovarsi senza casa; se e quando poi si conclama la *homelessness* essa stessa diviene caratteristica che esclude, che estromette "definitivamente" dai contesti lavorativi e relazionali, che allontana ulteriormente risorse e aiuti.

Nella realtà urbana contemporanea, chi vive "all'estremo limite" (Gui 1996) si ritrova dunque ad affrontare una congiuntura di disagio, precarietà, abbandono, isolamento, sopportazione fisica e sembra essere privo di un progetto di vita.

Che la sua città di origine non sia mai cambiata o sia distante una migrazione transcontinentale, nel rifuggire da fallimenti personali e relazionali o nello scappare da povertà, guerre, soprusi, il percorso intrapreso risulta sprovvisto di reti e di protezioni, senza una destinazione precisa né una strategia di riscatto (Mascagni - Mori 2022), segnato dall'impossibilità di prospettarsi situazioni diverse dalla condizione contingente e dalla necessità di attribuire un carattere permanente al provvisorio (Bonadonna 2011). L'identità della persona ritrovatasi senza dimora perde i suoi nessi con le relazioni e i ruoli e va a ri-costruirsi giorno dopo giorno come *place identity* (Polin - Bertani 2020), intessendo nuovi legami con gli spazi fisici: luoghi permanentemente esposti eppure deputati a "casa", interstizi urbani, itinerari faticosamente riconfigurati nella vacuità del *junkspace* cittadino (Koolhaas 2006).

In una fase di forti pressioni e mutamenti sociali, economici e culturali, lasciato anche di una pandemia inaspettata e ancora non del tutto risolta, per chi fa ricerca e per chi opera nel sociale affacciarsi *oltre il confino* vuol dire prendere in considerazione un fenomeno dai numeri relativamente piccoli ma che pone sfide enormi sia come

oggetto di indagine sia come interlocutore di servizi – *in primis* sociali e sanitari – per la complessità e stratificazione delle problematiche espresse.

Guardare alla grave marginalità costringe ricercatori e operatori a rimettere al centro tanto i bisogni materiali più indifferibili, quanto altri bisogni immateriali ma non meno concreti e urgenti come il desiderio di trovare interlocutori con i quali instaurare una relazione “alla pari” e non giudicante, l’essere riconosciuti come individui unici con una storia personale significativa e significante, il difendere una identità che precede e può (e deve) andare oltre alla *homelessness*.

BIBLIOGRAFIA

- ABBOTT A.
(2018) *Lezioni Italiane. L'eredità della Scuola di Chicago*, a cura di V. Romania, Orthotes, Salerno (ed. or. 1999).
- ACOCELLA I.
(2010) *La scuola di Chicago: tra innovazione e tradizionalismo*, “Quaderni di Sociologia”, 53: 107-127.
- ANDERSON N.
(1923) *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*, The University of Chicago Press, Chicago; tr. it. *Hobo. Il vagabondo*, Donzelli, Roma, 1997.
- BARNAO C.
(2004) *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, FrancoAngeli, Milano.
- BARTHOLINI I.
(2022) *Migranti senza fissa dimora nella Sicilia occidentale: dalla doppia mancanza ai processi di resilienza e socialità interstiziale*, “Studi di Sociologia”, LX/1, pp. 169-195.
- BERTI F. - VALZANIA A.
(2020) (a cura di) *Precarizzazione delle sfere di vita e disuguaglianze*, FrancoAngeli, Milano.
- BONADONNA F.
(2001) *Il nome del barbone*, Derive e Approdi, Roma.
- BULMER M.
(1984) *The Chicago School of Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.
- CAMPAGNARO C. - DI PRIMA N. - LEONARDI D. - MEO A. - STEFANI S.
(2022) *Re-Orienting the Turin Reception System to Address Homelessness*, “European Journal of Homelessness”, 16/2, pp. 97-119.
- CASTEL R.
(2004) *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino (ed. or. 2003).
- CORTESE C. - PASCUCCI R.
(2020) *Leve e barriere nella vita delle persone senza dimora. Quale integrazione possibile?*, in T. CONSOLI - A. MEO (a cura di), *Homelessness in Italia. Biografie, territori, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- DE LA FUENTE-ROLDÁN I.N.
(2023) *La realidad conceptual del sinbogarismo. Reflexiones para un abordaje comprensivo*, “Cuadernos de Trabajo Social”, 36(1), pp.61-71.

- EDGAR W. - MEERT H.
(2005) *Fourth Review of Statistics on Homelessness in Europe. The ETHOS Definition of Homelessness*, FEANTSA, Brussels.
- GUI L.
(1996) (a cura di) *L'utente che non c'è. Emarginazione grave, persone senza dimora e servizi sociali*, Franco Angeli, Milano.
(2012) *Competenze e metodologie di intervento*, in D. GREGORI - L. GUI (a cura di) *Povert : politiche e azioni per l'intervento sociale*, Carocci, Roma.
- HANNERZ U.
(1992) *Esplorare la citt . Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1980).
- HERTZBERG D. - BOOBIS S.
(2022) (eds) *The Unhealthy State of Homelessness 2022*, Homeless Link, London.
- ISTAT
(2015) *Le persone senza dimora. Anno 2014*, ISTAT, Roma.
- KOOLHAAS R.
(2006) *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.
- MADGE J.
(1966) *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1962).
- MARMOT M.
(2004) *The Status Syndrome. How Social Standing Affects Our Health and Longevity*, Holt Paperbacks, New York.
- MASCAGNI G. - MORI M.
(2022) *Curare e curarsi nella marginalit . I risultati dell'indagine su senza dimora, salute e accesso alle cure in Toscana*, in *Sesto Rapporto OSR Le povert  e l'inclusione sociale in Toscana*, Regione Toscana, Firenze.
- MEO A.
(2009) *Vivere in strada: carriere di povert  e pratiche di sopravvivenza*, in R. GNOCCHI (a cura di), *Homelessness e dialogo interdisciplinare*, Carocci, Roma.
- PARK R.E.
(1952) *Human Communities: The City and Human Ecology*, Free Press, New York.
- PARK R.E. - BURGESS E.W. - MCKENZIE R.
(1925) (Eds) *The City*, The University of Chicago Press, Chicago.
- PARSELL C.
(2018) *The Homeless Person in Contemporary Society*, Routledge, London.
- PAUGAM S.
(2013) *Le forme elementari della povert *, il Mulino, Bologna (ed. or. 2005).
- PICKETTY T.
(2016) *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano (ed. or. 2013).
- POLIN V. - BERTANI M.
(2020) *Homeless e citt . Una relazione identitaria da esplorare*, Giappichelli, Torino.
- RANCI C.
(1996) *Marginalit  sociale*, "Enciclopedia Treccani delle scienze sociali".
- RAUTY R.
(1995) *Homeless. Povert  e solitudini contemporanee*, Costa & Nolan, Genova.
(1997) *Introduzione*, in N. Anderson, *Hobo. Il vagabondo*, Donzelli, Roma.

SEN A.

(2000) *La diseguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1992).

STANDING G.

(2012) *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2011).

TOSI CAMBINI S.

(2009) *Homelessness: l'approccio critico dell'antropologia*, in R. GNOCCHI (a cura di) *Homelessness e dialogo interdisciplinare*, Carocci, Roma.